

vava certamente in una posizione privilegiata per tentare un *excursus* generale sull'agricoltura italiana. Infatti svincolato da quelle situazioni materiali che affliggevano gl'intellettuali italiani, che si dovevano scontrare giornalmente con le storture di una organizzazione statale troppo invecchiata e che poco teneva conto delle necessità di rinnovamento, e che nell'esame della situazione particolare non potevano necessariamente allontanarsi dai problemi immediati del loro stato, egli poteva certamente vedere il problema dello sviluppo delle forze produttive dell'agricoltura italiana in termini nazionali. Allora il problema della libera commercializzazione dei grani assumeva un sapore diverso dalla critica illuminata ancora legata alle necessità di rifornimento di questa o quella città, e quindi al necessario rapporto di essa con il suo contado o con un *hinterland* più vasto. L'esempio dei mercati provinciali inglesi lo assicurava della funzione di stimolo che le città avrebbero avuto nei confronti della produzione agricola qualora fossero venuti a cadere i vincoli doganali e daziari, e chiaramente in questo senso finiva col prevedere le unioni doganali della prima metà dell'Ottocento.

Questa seconda parte degli scritti, nonostante le suggestioni che la sua lettura ci propone, rimane però più debole: in essa il materiale si sussegue alquanto faticosamente e l'esame della legislazione in materia di commercio dei grani non è più sufficiente a farci comprendere l'organizzazione di un mercato, che pur faticosamente doveva sussistere, od ancora il problema dell'agricoltura di sussistenza e dell'autoconsumo (limitato ai cereali minori nelle annate migliori, oppure alle castagne durante le crisi). Allo stesso modo non si tenta neppure la spiegazione del fenomeno stesso della crisi di sussistenza, che nel 1764 aveva inferito dovunque nella penisola e di cui aveva avuto drammatici resoconti, e non si allontana dalla descrizione troppo sommaria dei grani che scompaiono dal mercato quando la legislazione si fa più severa all'annuncio della crisi. Certamente questa è la parte più difficile, come in parte egli stesso ammetteva, e la mancanza di strumenti più adatti, come quelli forniti dallo studio dell'economia, ed anche una maggiore dimestichezza con i problemi descritti rendevano il compito più arduo. Del resto ancora oggi gli storici hanno diverse opinioni in proposito. E quindi Symonds che conosceva solamente un sistema economico preindustriale in via di transizione, ponendosi allo studio di un'economia arretrata come era quella italiana della seconda metà del Settecento, a proposito delle tecniche produttive, della facilitazione del credito, della stessa quantità della moneta in circolazione, e dei rapporti sociali, non poteva certamente andare molto più lontano dalla critica illuminata degli atti di governo, che servivano a mantenere tale situazione di arretratezza nella penisola. Una